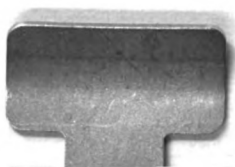


**DI UN OMICIDIO
POLITICO
SCRITTO DI
NICCOLÒ
TOMMASEO...**

Niccolò Tommaseo, Mauro
Ricci, ...





530 - 12

DI UN OMICIDIO POLITICO

SCRITTO

DI NICCOLÒ TOMMASEO

PRA LA NARRAZIONE DAL CAV. BARTOLOMEO CHIFENTI

publicata

a commemorare la morte del Padre

COLLA GIUNTA

DI ALCUNE LETTERE DEL PROFESSORE MAURO RICCI

E

DELLA CONTESSA ISABELLA ROSSI GABARDI



IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLENI E C.

alla Galileiana

1869

DI UN OMICIDIO POLITICO

SCRITTO

DI NICCOLÒ TOMMASEO



Trattasi non solamente della regina d'Etruria, ma di un Uomo privato la cui probità e compassione alle miserie principesche è da un imperatore punita di morte; e più di cinquant'anni dopo, il figliuolo di lui coll'ingegno e col cuore gli pone questo monumento d'onorata pietà. Se morte che dalla umana giustizia commettesi anche contro un reo di misfatti, eccita nelle anime umane un senso di curiosità dolorosa; o pensa quando la vendetta del forte fa della legge il suo satellite per ferire un capo innocente!

Napoleone, che aveva liberato Venezia dal governo di concittadini patrizii per venderla al Tedesco (scambiando forse tra *livrer* e *délivrer* con ignoranza più grave di quella che gli faceva chiamare *chevalerie* la *cavalerie*); Napoleone spodestando un fratello dell'imperatore tedesco, metteva in

quella vece una figliola del re di Spagna, la quale governasse Toscana in nome di un bambino col titolo archeologico di Regina d'Etruria: ma poi spodestava la figliuola del Re, per mettervi in vece sua la sorella propria, moglie non seria d'un Corso deriso. Maria Luisa, confinata a Nizza, di lì scriveva a Gaspare Chifenti, banchiere livornese, obbligato a lei e devoto di cuore, noleggiasse un legno che la tragga di quella non carcere ma non agiata dimora, e la pòsi in paese più amico. Per vincere le difficoltà del tragitto convenne al Chifenti ire in Africa, e quindi in Sicilia, dove gli stette nimica, quasi congiurata ai napoleonidi, l'ostinatezza dell'anibasciatore spagnuolo; e i principi alla regina d'Etruria congiunti di sangue e raccolti in esilio più ameno, non gli seppero offrire, non che danaro, un *bicchier d'acqua*, ma tutte parole di commiserazione, dalla non mai scossa inerzia dimostrate bugiarde e vili. Stanco alla fine, dopo un lungo errare qua e là per sfuggire ai pericoli, e dopo un anno di coraggiosa infelice pazienza, rivenne alla sospirata famiglia in Livorno; facendo a sè per esperienza credibili le avventure dell'Odissea: sennonchè l'eroe della favola, guardando sè nel sereno del cielo potesse scorgere il fumo dell'isoletta natia, vi cercava con la speranza, un dominio e servitori fedeli; il Chifenti non per proprie necessità o cupidigie o ambizioni, sosteneva la parte di servitore mal rimeritato, la sosteneva con astuzia onesta e con animo signorile. Le livree della Corte di Sicilia lo mandavano in quella vece a liberare Pio VII prigioniero in Savona, come se a chi per altri sacrifica sè stesso, chi nulla fa possa imporre che baratti l'oggetto della sua devozione, e abbandoni chi di lui si fida e a chi deve, per avventurarsi a cimenti nequali la svogliata

taggine di que' fiacchi lo abbandonerebbe senza misericordia.

La Regina d'Etruria che , pregando il Chifenti , sentiva come il *passo* era *forte* (questo modo non aveva la povera donna letto in Dante , ma trovarlo nel proprio sentimento), si scordò delle cautele che essa doveva al proprio decoro insieme e alla propria sicurezza ; ricorse ad un altro de'suoi, meno accorto e meno animoso , un Sassi fiorentino , allora in Olanda ; gl' inviò per la posta con grosso plico e con grosso sigillo una lettera in cui , non contenta di crearlo suo agente presso la Corte britannica , rammentava l'impresa del Chifenti fallita. Il denunziare che ella faceva insieme sè stessa , dimostra l'inesperienza e il turbamento piuttosto che la malizia dell'animo ; impone agli eredi di lei verso gli eredi dell'ucciso compiere quell'ammenda ch'essa non fu a tempo di compiere ; e lo farà quell' uomo di liberale ingegno che sa con disinvoltura sostenere la condizione privata dopo la principesca.

Il ricostruttore dell'ordine, il fabbricatore di re e di regine e di duchi , per dare in buona regola morte al Chifenti , mette in mano a' giudici soldati suoi una legge del 1791, dalla quale chiunque va per trattare con potentati nemici è condannato a morire. Indarno il valente avvocato, in una arringa importante tuttavia a leggersi dopo tanti anni (e non so di quante arringhe italiane si possa sperare altrettanto : non colpa degl'ingegni , ma disgrazia della lingua e d'altre condizioni nostre), indarno dimostrava non essere stata al Chifenti, come al Sassi, affidata missione politica ; quella sua essere d'umanità e di privata affezione ; la donna che egli intendeva levare da Nizza, non essere condannata ; quello stesso documento , su cui l'accusa micidiale si fonda , pro-

vare che, non riuscitogli il noleggio della nave, egli s'era presso la sua famiglia ricondotto a Livorno. Quand'anco fossero tutti stati scoperti i suoi fogli e il giornale al quale egli affidava ogni vicenda della sua gita, non vi avrebbe trovato causa di morte, non dico Porsenna e Pirro, pagani dei quali l'esempio in una bella lettera del professore Mauro Ricci è contrapposto a quello di tanti ingenerosi principi cristiani, ma nessun principe, che non volesse con questo lusso d'inprovvida severità confessare la povertà del proprio diritto e la paurosa coscienza della propria debolezza. Que' fogli dal Chifenti nascosti prima nel baule che fu visitato dalla polizia vigilante di quel gran maestro e quasi nume della polizia, poi in un luogo della casa ove non li avrebbe la famiglia sua stessa potuti scoprire, alcuni operai smurando, per uno di quelli che chiamansi casi, li posero in luce, acciocchè sia meglio provata la dispendiosa inutilità delle polizie e la loro dabbenaggine laboriosa. Quello che le leggende raccontano di cadaveri seppelliti e risepelliti, che con un braccio o con altra parte spuntano minacciosi da terra e parlano la parola della giustizia agli occhi atterriti; questo nella storia e privata e pubblica vediamo avverarsi, inavvertito perchè quotidiano portento. Nè valse a Napoleone confondere al sangue delle migliaia macellate sul campo il sangue di Gaspare Chifenti, con ancor meno pretesti che quello d'Andrea Hofer e del Duca d'Engbien; nè gli fu per quel sangue men lubrica la cercata rovina: e, viventi ancora, il rapitore e dispensatore e ritoglitore capriccioso di regni vide i suoi congiunti, già principi, accolti a rifugio ospitale da que' principi stessi che egli aveva cacciati in esilio, insidiati, umiliati; e Ferdinando III l'austriaco, successore

tranquillo e amato alle due regine d'Etruria, trastullo d'effimera onnipotenza.

Quando spianavansi appunto i fucili da aprire il petto al Chifenti, Ferdinando III l'austriaco si trovava in Parigi (a che sorta di rappresentazioni sono destinati mai dalla loro disgraziata grandezza i principi della terra!) si trovava a far da padrino, in nome del suocero e futuro nemico di Napoleone, al re nascituro di Roma, il quale non doveva toccare la sede mai del suo regno, ma in Vienna morire parlando tedesco, e in Roma sopravvivergli l'avola ricettata da Pio VII, il prigioniero non vinto, l'esule vincitore. Ferdinando, che era buono, al sentire di Toscani condotti alla morte, corse la sera in teatro chiedendo la grazia imperiale; ma il padre del re di Roma, tanto più incautamente sicuro dell'avvenire quanto più pavidamente trepido del presente, rispose allo zio di sua moglie la mattina dopo mandando sul luogo stesso del supplizio un ordine che rinnovava al Chifenti la sentenza di morte, donava al Sassi la vita, volendolo però spettatore alla fine di chi moriva per la sconsigliatezza e freddezza di lui, men colpevole di lui anco secondo quella legge di sangue. È da credere che non tanto lo spavento concepito per sé proprio, quanto l'orrore del vedersi dinanzi cadere trafitto un padre di sei figliuoli innocente, gli facesse vece del piombo omicida: fatto è che il giorno dopo nella sua carcere il Sassi morì.

Fece al Sassi più lunghi forse il condannatore gli strazi; al Chifenti spegnendo la vita (come ben dice la signora Isabella Rossi Gabardi), donò quel che non poteva colla sua grazia, splendore di fama. Il cittadino Livornese (parole della egregia donna anche queste) moriva *con coraggio e con di-*

gnità, con quanta seppero pochi principi in tutta la storia morire, con quanta pochi e principi e uomini sanno sostenere i meritati e gl'immeritati dolori. La lettera che dalla carcere d'onde usciva per andare al patibolo egli scrive il dì venticinque di luglio del mille ottocento undici ad Anna la ben amata sua moglie, facendole auguri per la festa di domani che a lui sarà l'ultimo giorno della sua vita, raccomandandola a Dio, raccomandandole l'amore de'suoi figli e di Dio, lasciandola libera del suo cuore e della sua mano (ma ella portò religiosamente al sepolcro le sue gramaglie), è lettera di sublime semplicità. Contro la donna, anch'essa infelice, per la quale egli muore senza pro, non s'irrita; ma, chiamando non più che imprudenza la sua, pacatamente la giudica. Quattro o cinque volte riviene in questa lettera la parola *dispiacere*; con questo eufemismo sovrano della cristiana rassegnazione e dell'affetto coniugale è significata la morte, l'ingiusta morte, la morte violenta. Napoleone in Sant' Elena non era forse così tranquillo come il Chifenti nelle carceri di Badia, testimoni di tanti terrori e lutti: ma certamente quando volle morire da cristiano, il Corso guerriero tremendo avrà dovuto pensare a questa vittima calpestata passando; e, se avrà chiesto all'unico Liberatore che gli terga dall'anima ogni macchia di sangue, l'avrà certamente ottenuto.

N. TOMMASEO.

LETTERA DEL PROFESSORE MAURO RICCI

Gentiliss. Sig. Cav. Bartolomeo Chifenti.

Non le dirò d'aver letta con piacere la storia dell'onoratissimo padre di lei, benchè scritta con tutta la tenerezza di figlio; ma piuttosto le dirò d'averla letta con quello sgo-mento con cui si assiste alla rappresentazione delle tragedie. Chè tragedia è veramente l'indegno fine di un uomo, che dai re non cristiani, come Porsena e Pirro, avrebbe anzi ricevuto un premio amplissimo della sua fedeltà, non un giudizio militare e francese egli cittadino e italiano, nè molto meno la condanna ad aver trapassato il petto dalle palle di quei soldati, che andavano a spargere per il mondo i principj della libertà e l'odio alla tirannia.

Io mi rallegro con lei. Un figlio che dopo tanti anni conserva sì cara memoria di suo padre, quando anche non avesse fatto altro, può dirsi con questo solo un figlio degno di chi gli dette la vita. E la conforto a pubblicare questi Ricordi Storici: troppo c'è bisogno dell'esempio di uomini che sappiano morire per fedeltà ai buoni principj e per affetto di amicizia, oggi che le apostasie hanno avuta lode di sapienza civile e d'amor di patria. Senza aggiunger altro, il

suo libro sarà la predica più eloquente per quel genere di cittadini che fecero dire all'inglese Pitt, come egli avea in tasca la tariffa della coscienza di ciascuno.

E presentandole i miei sinceri ossequi mi onoro dichiararmi

suo devotissimo

MAURO RICCI

Professore di belle lettere (1).

(4) In un giornale che stampasi a Torino, l'*Istitutore*, è stato fatto il meritato elogio di questa lettera scritta da penna veramente maestra. Essa trovasi inserita nei nominati *Ricordi Storici*, e riportata nella classica Raccolta delle prose sacre, morali e filosofiche del sullodato professore Mauro Ricci.



LETTERA DELLA CONTESSA ISABELLA ROSSI GABARDI

Egregio signor Cavaliere Chifenti.

Qual profonda commozione io abbia provata leggendo i dolorosi casi narrati nel libro in cui Ella espone la terribile istoria dell' illustre suo Genitore , non è possibile a dirsi.

È sacro , è solenne il tributo d'onore che Ella ha pubblicamente offerto al martire generoso , il quale in tutto , e sempre dimentico di sè stesso , si immolò cavallerescamente , nel vero e nobile significato della parola , per una infelice , che come Donna , Vedova , Madre e Regina sventurata aveva diritto d' implorare conforto e soccorso. Da nessuno però dei suoi Potenti Congiunti se l'ebbe , ed il di lei difensore alcun compenso mai , altro che di vane benchè sonore parole , ne ottenne Intero fu il sacrificio, ed interi ne risentirono gli effetti , che tuttora risentono , i figli e posterì suoi per inqualificabile difetto di coloro a cui la coscienza doveva imporre una riparazione atta ad alleggerire convenientemente le funeste conseguenze di un terribile danno che da essi soli potevasi e dovevasi come sacrosanto debito soddisfare.

Il documento prezioso che componesi del giornale scritto da Gaspare Chifenti , è , dirò così , una stupenda condensa-

zione della più bella emanazione dello spirito umano conservata ai futuri onde imparino come può alto salire l'essere che intende la sua origine divina, e sa che non è tutto fango destinato a perire.

Quanto coraggio e dignità ! Quanta verace *carità* per chi soffre ! e nobiltà di sentimenti , e valore e costanza tetragona ad ogni prova ! Quanto decorosamente altero e disinteressato dinanzi ai Reali di Napoli , che si facevan pregare, pressare onde far libera la desolata Congiunta , a cui discutevano , con esigua misura, un appannaggio da semplice cittadina ! Come più alto egli di loro , poichè , senza alcun debito con la costoro famiglia , versò per essa tutti i tesori del suo cuore , del suo pensiero , delle sue sostanze ; de'suoi più dolci e sacri affetti , e dello stesso suo sangue ! Come magnanimamente obliato di sè per consacrarsi ad altrui ! Come rassegnato cristianamente negli ultimi istanti del viver suo ! Come sereno mentre si prepara a morire per una causa perduta , e benchè comprenda avere spesa la vita per chi non era all'altezza del suo sacrificio ! Non un rimprovero a chi egoisticamente lo immolò alle proprie femminee paure , impazienze ed imprudenze ! Non un lamento contro la Provvidenza , che parve averlo abbandonato dinanzi allo spietato dispotismo di colui che rapiva i troni per donarli ai propri parenti , e puniva quindi di morte i fedeli che si dedicavano al conforto degli spossessati , e non avevano altro delitto che non approvare il furto e saper vivere e morire per una idea leale e magnanima perchè devota agl'infelici vinti , non al prepotente vittorioso !

Oh con quanta venustà di stile e forza di sentimento Ella, signor Cavaliere, ha narrati quei fatti che fatalmente

coprirono di lutto la di lei casa , e spezzarono il cuore della tenerissima madre sua ! Oh con quanto senno , non con lusso di marmi , che quasi sempre attraggono l'attenzione dei popoli più sul merito dell'artefice che sull'estinto a cui son dedicati , ella ha onorato il padre suo inalzandogli un monumento composto delle stesse di lui parole ed azioni ! Ella può andare lieto e superbo , poichè una volta di più ha dimostrato , con questi esemplari ricordi , agli stranieri di quante varie maniere sfavilli la virtù fuori dagli italici petti !

Piena di alta stima me le protesto

16 settembre 1869 , casa in Firenze

devotissima amica

ISABELLA ROSSI

Contessa vedova Gabardi Brocchi (1).

(1) Questa lettera dell'a distinta e per dottrina chiarissima Donna ISABELLA GABARDI, è inserita nei Ricordi Storici intorno alla tentata fuga della Regina d'Etruria dal territorio francese , testè pubblicati dal Cavaliere Bartolomeo Chifenti per i tipi della Galileiana in un volume che trovasi presso Ferdinando Agostini libraio di via Ricasoli.



ALTRA LETTERA DELLA STESSA GABARDI

Gentilissimo Cavaliere !

No , caro Chifenti ! Io non ho coscienza di meritare le lodi con che mi volete onorare per la lettera che vi ho indirizzato nel 16 settembre dell'anno corrente. Un sentimento di squisitissima tempra , poichè si parte dalla filiale pietà , vi fa vedere splendido , perfetto tutto che in qualsiasi modo vi attiene.

Io in quella lettera ho resa la dovuta giustizia all'illustre vostro genitore. Voi , commosso nelle intime fibre del cuore avete forzata la vostra mente a trovarvi bellezze che non vi sono : solo veracemente ci stanno la lealtà della mia opinione, l'ammirazione che nell'anima mia si produsse per le rarissime virtù di quell'Ottimo, e il disdegno giustissimo, di cui fui presa dinanzi alla assoluta dimenticanza dei sacri doveri con che i *Potenti ad adempirli* ricompensarono l'immenso sacrificio.

Cotesto gelo d'indifferenza , mascherata sotto calde parole , mi abbrividì , ed ebbi ribrezzo di coloro che si credono superiori al resto degli uomini , appunto perchè sanno spegnere nell'animo loro ogni sentimento di naturale umanità. Non altro che ciò sta nella mia lettera ; per il cuore

di un figlio fu scritta, e resti per Esso e per la gloria del di lui Padre. - Napoleone I gli tolse la vita e gli donò l'immortalità. In riguardo dei superstiti io faccio voti che l'immediati Successori rimasti oggi responsabili dell'errore dei Coronati Parenti, in animo tanto di generoso radunino da farsi solventi del debito, che la giustizia Divina ed umana ad Essi impone. Oh! sia così per redimerli di colpa non loro!

Addio buon Cavaliere. Conservatemi la vostra amicizia, che oggidì è cosa labile e superficiale nel cuore dei più; restiamo noi nel numero dei meno!.... Così io mi ripeto vostra

Firenze, 27 settembre 1869

affezionatissima amica

ISABELLA ROSSI

Contessa vedova Gabardi Brocchi.

7112

